

VISTI DA**DI ANNA CHIMENTI**

Il giorno (decisivo?) della lunga agonia dei referendum

La morte del referendum, celebrata a perdifiato in tutti i commenti politici dei risultati delle urne, non è avvenuta certamente ieri. Sono almeno dodici anni, dal 1997, che tornate referendarie convocate sui più diversi argomenti, comprese le leggi elettorali (abolizione della quota proporzionale) e quella sulla fecondazione artificiale, falliscono per mancato raggiungimento del quorum e per astensione crescente, fino alle vette di quest'ultima volta.

Più che alla morte, quindi, si è assistito a una mancata resurrezione, prevedibile, come ha detto il presidente della Camera Gianfranco Fini, e ampiamente prevista quando fu deciso di abbinare il voto alla domenica dei ballottaggi. Se un referendum, che per essere valido ha bisogno della metà più uno degli elettori (mal contati, più di ventidue milioni e mezzo di cittadini), viene votato in un giorno in cui gli elettori interessati a votare per i comuni e le province sono circa quattordici milioni, sarebbe sorprendente che gli otto milioni che mancano, ammesso che tutti gli altri siano referendari convinti, corrano alle urne per salvare la consultazione. E il paragone, abusato, con il referendum elettorale del 1991, quando Bettino Craxi invitò ad «andare al mare» gli elettori, che invece si recarono in oltre il novanta per cento a votare, non è valido. Quella fu davvero una rivolta contro la partitocrazia: pur di liberarsi, anche a torto, della vecchia classe politica che fu poi falciata da Tangentopoli, gli elettori sarebbero andati a vo-

tare anche per una formula matematica. E non c'è dubbio che molti lo fecero senza neppure sapere per cosa votavano e senza capire la differenza tra sistema proporzionale e uninominale maggioritario.

Se poi è abbastanza ridicolo - oggi come ieri - vedere i partiti astensionisti, dalla Lega Nord alla sinistra radicale, che proprio dall'attuale legge elettorale è stata tagliata fuori dal Parlamento, annettersi l'ottanta per cento o più degli elettori che non sono andati alle urne, come se davvero avessero aderito al loro appello, gli altri, quelli che per il referendum si erano impegnati a mobilitare l'elettorato, dovrebbero riflettere sulla risposta che hanno ricevuto. A cominciare dal Partito democratico, che aveva aderito freddamente, e non ufficialmente, ma solo a livello di singoli esponenti del partito, alla promozione dell'iniziativa referendaria ai tempi del governo di Romano Prodi (quando un'iniezione di bipartitismo avrebbe potuto consolidare la debole vittoria del centrosinistra alle elezioni del 2006), successivamente se ne era distaccato, salvo poi scoprirla dopo che Silvio Berlusconi aveva siglato con Umberto Bossi il patto astensionista dell'8 giugno.

Ecco: se il leader del Partito democratico pensava di sollevare una rivolta degli elettori contro il Cavaliere e il Senatur, e prendersi così una rivincita, dovrà prendere atto che questa intuizione s'è rivelata sbagliata. Dei quasi quattordici milioni di elettori chiamati alle urne, molti di meno hanno ritirato e compilato le schede referendarie, gli altri hanno invece rivendicato il diritto a votare solo per sindaci e presidenti di province.

Perché è andato in crisi un istituto così importante di democrazia diretta come il referendum, grazie al quale, non va dimenticato, sono state introdotte in Italia riforme molto importanti come il divorzio e l'abor-

to, e prese grandi decisioni come quella di bloccare il nucleare?

Innanzitutto, va detto, perché se ne è abusato, fin dai tempi dei pacchetti referendari degli anni Ottanta in cui a un quesito mobilitante, tipo le liquidazioni o le tasse in busta paga, venivano associate sei o sette questioni molto particolari, di cui la gente faticava a interessarsi.

Poi, come non si stancano di ripetere Marco Pannella e i radicali, per mancanza o assenza di informazione. È bastato che il presidente del Consiglio, per salvare l'alleanza con la Lega Nord, si schierasse per l'astensione, per far sparire i referendum da telegiornali e talk-show, e più in generale dalla televisione. Che

oggi sono, come sappiamo, il vero luogo della politica, molto più del Parlamento in cui i referendum venivano in passato a scombinare le maggioranze precostituite della Prima Repubblica, spaccando la Democrazia cristiana, costringendo i comunisti a schierarsi con i radicali e aprendo la strada ad alleanze inedite e innovative.

Ora invece il vero referendum è diventato il sondaggio quotidiano proposto da tutti i canali televisivi, dai programmi più disparati, dalle radio, dai siti Internet dei giornali, dal governo, dai partiti, e perfino nelle aule universitarie, dove gli studenti, sondati periodicamente, esprimono il loro gradimento sui professori.

C'è davvero da stupirsi se dopo aver risposto in ogni momento a un'incessante serie di domande, al telefono o con il telecomando, i cittadini, al momento di andare alle urne, se ne restano a casa?

Sono 12 anni, dal '97,
 che falliscono per
 non raggiungimento
 del quorum. Più che
 alla morte si è assi-
 stito a una mancata
 resurrezione

